

EILEEN CADDY

L'autobiografia di **Eileen Caddy**,  
fondatrice della **Comunità di Findhorn**

# il mio volo verso la libertà



Edizioni



AMRITA

## CAPITOLO I

*In una visione mi fu mostrato un uccellino che imparava a volare. I suoi sforzi erano molto deboli, ma via via che usava sempre più le ali esse si rinforzavano, finché trovò la libertà del volo e fu capace di innalzarsi a grandi altezze e di volare per lunghi tratti senza sforzo.*

*Udii le parole:*

*«La fede viene con la pratica; vivi di fede, finché essa diviene irremovibile, come una roccia, e troverai la vera libertà dello spirito.»*

Trassi un profondo respiro e guardai il mare di facce davanti a me: quattromila persone e tutte che mi guardavano, in trepida attesa di sentirmi parlare della pace. Provavo quella strana sensazione di avere “le farfalle nella pancia” e mi venne alla mente l’assurdo ricordo di un amico che mi aveva detto che andava benissimo avere “le farfalle nella pancia” purché volassero in formazione! Rimasi completamente immobile per un secondo.

«Ti prego, Signore, aiutami! — bisbigliai in cuor mio. — Ho detto che soltanto con il Tuo aiuto ce l’avrei fatta.»

Funzionò istantaneamente: cominciai a vedere tutte quelle mi-gliaia di persone come parte della mia famiglia e non ebbi più paura; mi sentii avvolta in una grande onda d’amore per ciascuno di loro, in quel vasto auditorium in India, e seppi che la sola cosa da fare era di condividere ciò che avevo nel cuore.

«Com’è facile — iniziai — per ciascuno di noi dire che vuole la pace universale, ma anche che non c’è niente che possa fare per ottenerla: dopo tutto, che cosa conta una persona sola? È meglio lasciar fare i politici. Che cosa facciamo, dunque? Ci nascondiamo nei nostri piccoli gusci e lasciamo che il problema della pace nel mondo si dilegui sullo

sfondo perché ci sentiamo impotenti.

Che cosa posso fare io, come individuo? Dov'è la mia responsabilità? Posso parlare di pace universale, ma non basta; posso scriverne, spedire opuscoli, partecipare a marce di protesta, ma tutto ciò non crea la pace; possiamo anche promuovere grandi conferenze internazionali sulla pace, ma neppure queste sono in grado di realizzarla.

Tutti agognamo alla pace eppure ce ne occupiamo nel modo sbagliato: invece di cominciare dall'alto, dovremmo partire dal basso. Noi siamo ciò che pensiamo, una nazione è ciò che pensano i suoi cittadini: se il loro atteggiamento è aggressivo o difensivo, certamente darà luogo alla guerra. Quando nel cuore di una nazione vi è gelosia, cupidigia e odio, nessun discorso sulla pace potrà farla nascere. Cambiate il modo di pensare, la coscienza di una nazione e vedrete che cambierà anche la sua politica estera. Il mondo può salvarsi dalla distruzione soltanto con un cambiamento di coscienza: questo non si ottiene facendo delle prediche alla gente o criticando un governo, poiché non sono gli altri che devono cambiare, siamo noi stessi.

La pace universale comincia dentro ogni individuo, comincia con voi e con me. È come un sasso gettato in uno stagno: le onde si espandono tutt'intorno, ma iniziano esattamente dal centro.

Possiamo cominciare a fare qualcosa proprio adesso: guardiamo dentro ai nostri cuori. Che sta succedendo nelle nostre vite, nella nostra famiglia, sul posto di lavoro? Quali saranno le conseguenze di quella lite furibonda che ho avuto ieri con mio marito? E che dire della persona che avete incontrato la settimana scorsa giurando che non le parlerete mai più, perché si è rifiutata di capire il vostro punto di vista? È qui che la pace finisce e comincia la guerra. Fintantoché non riusciamo a portare armonia nella nostra vita quotidiana e ad imparare ad amare chi ci sta intorno, come possiamo sperare di portare la pace universale nel mondo? Sono l'amore, la comprensione e la tolleranza che conducono alla pace.

Ciascuno di noi può diventare parte della malattia o parte della cura: dipende da noi. C'è tanta negatività nel mondo! Basta leggere un giornale o accendere il televisore per essere bombardati da pensieri negativi e distruttivi. La vostra reazione ad essi è d'importanza capitale: potete assorbirli e lasciare che vi deprimano finché anche voi diventate parte della negatività che vi circonda, oppure potete irraggiare sulla situazione il vostro amore e contribuire a trasmutarla.

La negatività è come una nuvola nera che vi può avvolgere, a meno che la luce dentro di voi non sia così forte da dissolverla. Non smettete mai di irradiare luce: quanti più di noi lo fanno e ne comprendono l'importanza, tanto più rapidamente spariranno negatività e oscurità, e la pace regnerà sulla Terra. Lasciamo che ci sia luce, sempre più luce dentro ciascuno di noi.

Una persona di pace non si oppone alla guerra, ma pratica la pace. Se prendiamo partito, pratichiamo l'attacco, e il contrattacco difensivo è causa di guerra, poiché noi coltiviamo la guerra nella nostra stessa mente. Non possiamo batterci per la pace. Non si può sapere qual è la vera natura della pace fintantoché non ci si sente in pace nel proprio cuore, e la strada per arrivare a ciò è la preghiera costante, quello che io chiamo il "lavoro interiore"; e tutti noi lo dobbiamo fare, non una volta tanto, ma costantemente: questo è ciò che condurrà alla pace.

Per capire il vero significato di pace, distogli lo sguardo dalle apparenze, chiudi gli occhi e rimani quieto: ferma l'attività dei sensi, respira profondamente e lascia che pensieri di pace fluiscano nella tua coscienza, lascia che il tuo cuore si riempia d'amore e di gratitudine e riversa il tuo amore nel mondo intorno a te, vedendolo con gli occhi della mente integro, gioioso, pacifico. Pratichiamo la pace iniziando la giornata in uno stato d'animo pacifico, svegliandoci con pensieri di pace da portare con noi nella vita quotidiana.

Senza amore non vi può essere unità: l'amore è la chiave che apre tutte le porte, il balsamo che lenisce tutte le ferite, la luce che illumina l'oscurità. L'amore unisce, integra, crea unità. L'amore ci fa desiderare di dare sempre più dei nostri talenti, il nostro servizio, la nostra vita. L'amore rende la vita degna di essere vissuta, e dove c'è amore, c'è pace: se ci ameremo l'un l'altro, non ci metteremo a guardare e a criticare il modo di vivere altrui, né la religione, i rituali, le credenze e le tradizioni degli altri. Quando siamo in pace con noi stessi non cerchiamo più di cambiare il nostro prossimo, e le nostre diversità non ci fanno più paura.

Quando ci rilassiamo e lasciamo che la pace ci riempia il cuore e la mente e sentiamo l'unità del tutto, noi andiamo al di là dell'esteriorità, proprio fino al cuore, dove non c'è separazione alcuna: mentre operiamo questi cambiamenti in noi stessi, ci accorgiamo che si sono verificati anche in chi ci sta intorno.

Quando saremo perfettamente in pace nel nostro intimo, tutti i

conflitti spariranno e vedremo l'umanità con occhi d'amore, e allora sapremo che, in verità, agli occhi di Dio siamo tutti uno, poiché Dio è Amore. Ricordiamoci che siamo quello che pensiamo, e quello che pensiamo lo creiamo. Siamo co-creatori con Dio.»

Vi fu un momento di silenzio, poi un applauso scoppiò in crescendo e io mi afferrai al podio, guardando stupita quei quattromila visi rivolti verso di me.

Com'era possibile che fossi proprio io, lì in piedi, davanti a questa immensa folla, e per di più in India?

Due mesi prima, mentre aprivo la posta nella piccola roulotte che è la mia casa nella Fondazione Findhorn, nel nord della Scozia, avevo trovato una lettera in cui mi si invitava a parlare a un grande Congresso Internazionale per la Pace in India. A quel tempo, nelle mie preghiere e meditazioni avevo affermato che volevo cambiare e crescere spiritualmente e che ero disposta a fare qualunque cosa per ottenerlo, ma questo era troppo! Andare in India? Da sola? Decisi che non avrei assolutamente potuto farlo e declinai l'invito.

Poi successe qualcosa di strano: mi si irrigidì la schiena e il dolore era tale che dovetti restare a letto per diversi giorni: giacevo lì, con un dolore insopportabile e cercavo in me stessa la possibile causa del problema, o almeno un indizio, per trovare un po' di sollievo. E quello che sentivo era:

«Vai in India!»

«Che assurdità — pensai — è così lontano e non ho certo i soldi per il viaggio. Comunque, non ho niente da dire, e poi non posso andare in India da sola.»

La lista di ragioni per non andare non finiva più, ma il dolore alla schiena persisteva...

Alla fine, per la disperazione, smisi di opporre resistenza e decisi di andare in India.

«Ma non posso farlo da sola — pensavo — avrò bisogno dell'aiuto di Dio per cavarmela, questa volta.»

Appena ebbi preso la decisione e spedito la lettera, accettando l'invito, il dolore si calmò e tutto cominciò ad andare a posto: ebbi i biglietti, i soldi per le spese, e trovai perfino la persona per accompagnarmi; così mi resi conto che doveva essere giusto che facessi questo viaggio e che era stata la mia resistenza a causarmi il dolore alla schiena.

Il Congresso per la Pace era molto più affollato di quanto avessi immaginato. Intraprendere quel lungo viaggio per presenziare all'avvenimento era stato già un ostacolo abbastanza grande da sormontare, ma, quando arrivai là, mi fu detto che ero in effetti un ospite d'onore, e mi fu chiesto di presenziare anche alla cerimonia di apertura oltre che di fare un discorso. Soltanto salire la lunga scalinata fino al palco e tagliare il cordone di fiori, con la folla che si accalcava e spingeva dietro di me, fu una dura prova. Il fatto che riuscii a mettere assieme un discorso coerente mi fece rendere conto ancora una volta che da sola non posso fare nulla, ma con l'aiuto di Dio posso fare tutto. Imparare a rivolgermi al mio essere interiore per ricevere la guida di Dio è diventato lo scopo della mia vita. Uno dei risultati più palesi di questo è stata la fondazione della comunità di Findhorn nel 1962, basata interamente sulla guida che ricevevo dal Dio interiore. Quando andai in India nel 1984, la comunità aveva ventidue anni, e da un piccolo nucleo familiare abitante in una roulotte era diventata una comunità di 250 membri residenti, che ogni anno ospita circa tremila persone: essa è ancora situata nello stesso campeggio per roulotte dove ha avuto inizio, ma adesso è proprietaria del terreno e sta cominciando a espandersi in nuove forme di rapporto con l'area locale. Nonostante la sua espansione, ha mantenuto l'integrità del gruppo originale, e rimane un centro spirituale, dedicato a vivere in armonia con tutte le forze di vita sul pianeta. Il nucleo delle credenze dei membri è ancora la convinzione che Dio, la forza creativa della vita, è presente in tutto e in tutti, e che è possibile, anzi essenziale, portare armonia e pace in ogni aspetto della vita. Ciò che era iniziato con alcune persone "eccentriche", apparentemente occupate in attività stravaganti che destavano diffidenza, è diventato un luogo di sostanza e stabilità ed un simbolo di speranza per molte persone nel mondo.

Ho deciso di scrivere questo libro perché credo che tutti, nel nostro intimo più profondo, aspiriamo alla libertà, la libertà e la gioia dello spirito. La mia vita è consacrata a muovermi in quella direzione; ho imparato ad ascoltare la voce di Dio dentro di me attraverso molte prove, lottando con la mia incredulità e la mia resistenza al cambiamento, alla crescita e a nuove idee. Ora che ho trovato la libertà dello spirito, è così meraviglioso che mi domando perché mai opponessi tanta resistenza.

Spero che, leggendo la mia storia, scoprirete che, come io sono

passata attraverso situazioni apparentemente impossibili e ne sono emersa trionfante con l'aiuto di Dio, così potete fare anche voi. Ho dedicato la mia vita a quanto vi è di più alto, costi quel che costi. Racconto la mia storia nella speranza che possiate imparare qualcosa che vi renda più facile e più gioiosa la strada per trovare voi stessi e il vostro Dio interiore. Se nella mia vita c'è qualcosa che vi può servire, ve l'offro con amore.

## CAPITOLO II

*Non puoi sperare di crescere spiritualmente se non sei pronta a cambiare. I cambiamenti possono cominciare dalle piccole cose, ma via via che ti addentrerai nel nuovo, essi diventeranno più drastici e importanti. Talvolta è necessario un completo rivolgimento per produrre un nuovo modo di vivere, e talvolta forse anche essere in apparenza crudeli, per poter essere buoni, per eliminare il vecchio e scoprire il nuovo. Non irritarti per gli straordinari cambiamenti che debbono avvenire, ma sii pronta ad accoglierli e a fluire con essi per aiutarne la realizzazione.*

Sono nata ad Alessandria d'Egitto nel 1917, la seconda di quattro figli, in una famiglia molto felice. Abitavamo in una grande e bella casa, nei sobborghi della città, circondata da un bellissimo giardino con alberi di palma e un vasto prato dove i miei genitori intrattenevano il loro ospiti con feste all'aperto; e, poiché mio padre era uno dei direttori della "Barklays Bank", questo avveniva assai di frequente.

Mio padre era il mio eroe e io lo adoravo: ci univamo un amore e una comprensione profondi; spesso lo aiutavo quando si dedicava al giardinaggio oppure andavo con lui a pescare, e me ne stavo per delle ore seduta accanto a lui su un masso, tranquilla come un topolino. Ma la mia massima gioia era di andare con la mamma in una carrozza a cavalli a trovare papà nel suo ufficio alla banca e starmene lì seduta a guardarlo lavorare. Vedevo che aveva sempre tempo per tutti quelli che venivano da lui, e trattava tutti allo stesso modo, di chiunque si trattasse; l'amore e il rispetto che nutriva per il suo prossimo erano evidenti. Io aspiravo, da grande, a diventare come lui.

Fin da quando ero piccola mi commuoveva l'amore che i miei

genitori nutrivano l'uno per l'altra. Mia madre era una donna tranquilla, fragile e molto graziosa: la sua vita ruotava intorno a mio padre ed era totalmente dipendente da lui. Papà era caloroso, energico e pieno di vita: giocava a rugby, tennis e cricket, e si alzava presto tutte le mattine per fare una cavalcata; allo stesso tempo sapeva prendersi teneramente cura della mamma, quando soffriva delle sue emicranie ricorrenti. Da parte sua lei lo sosteneva in tutto e per tutto e, sebbene non le piacesse la loro intensa vita di società perché era molto timida, sapeva intrattenere i suoi ospiti con garbo. I semi dell'amore furono piantati nel mio cuore non con le parole, ma con il modo in cui i miei genitori vivevano la loro vita insieme; questa esperienza di amore in tenera età ebbe un profondo impatto su di me e mi fece desiderare un matrimonio felice come il loro.

La domenica, invece di andare in chiesa, andavamo alla spiaggia. Mio padre, da ragazzo, era stato costretto ad andare in chiesa tre volte ogni domenica e aveva giurato che non avrebbe mai fatto fare lo stesso ai suoi figli; ciononostante era un uomo profondamente spirituale, e si vedeva dal modo in cui trattava la sua famiglia e tutti gli altri.

Avevo sei anni quando la calma della mia infanzia fu sconvolta per la prima volta: i miei genitori mi dissero che mio fratello Paddy ed io avremmo dovuto andare a scuola in Irlanda. A quel tempo frequentavamo una piccola scuola a pochi passi da casa, di cui era direttrice una nostra cugina e a me piaceva moltissimo, ed ora avremmo dovuto intraprendere un lungo viaggio attraverso l'Europa per stare in un posto mai visto prima, con centinaia di bambini rumorosi e sconosciuti. Le scuole in Egitto erano considerate inadatte per i bambini inglesi, ma frequentarle non avrebbe mai potuto danneggiarmi quanto lasciare la mia famiglia. I miei genitori ci tenevano che Paddy andasse alla stessa scuola di mio padre e preferivano mandarci tutti e due piuttosto che lasciargli fare il viaggio da solo; essi consideravano la scuola un'importantissima responsabilità nei confronti dei figli, e sebbene io sapessi che ci mandavano lontani per le migliori ragioni, ero assolutamente disperata.

Il primo addio è ancora vivido nella mia memoria: eravamo alla fine di una vacanza in Svizzera, a cui si era unita la mia zia irlandese, che ci avrebbe portato con sé nel viaggio di ritorno. Stavo sconsolata sul marciapiede della stazione da cui partiva il nostro treno, e ricordo che mio padre, per tirarci su il morale, ci comprò della cioccolata da

una macchinetta. La cosa funzionò fino al segnale della partenza, quando venne veramente il momento di dirci addio: allora mi sentii come se il mondo sprofondasse. Mi sporsi dal finestrino fintantoché il treno lasciò la stazione, sventolando un fazzolettino umido verso la coppia solitaria in piedi sul marciapiede; piansi poi per ore e mia zia non riuscì in alcun modo a consolarmi.

Giunti in Irlanda, mio fratello ed io andammo in due scuole diverse. La mia era immensa e piena di bambini e bambine chiassosi: ero terrorizzata. Cominciai a star male tutte le mattine per evitare di andare a scuola, finché mia zia si rese conto di quanto fossi infelice e mi mandò in una scuola più piccola. Abitai con la zia fino a quando compii 11 anni, e tutti gli anni ritornavo in Egitto durante le vacanze: ci volevano cinque giorni di viaggio, parte in treno e parte in nave, e, sebbene Paddy fosse il maggiore, ero io la responsabile per i passaporti e poi anche per gli altri due fratellini, quando ebbero l'età di venire con noi.

Ancora peggio fu il collegio dove andammo mia sorella Torrie ed io. Non mi rendo conto del perché cambiassimo scuola così di frequente, ma so che ogni volta il mio rendimento era sempre più scadente, e la mia ostilità nei confronti dell'insegnamento accademico aumentava. Mi piaceva molto il lavoro manuale, ma la mia scarsa capacità di apprendere mi faceva sentire terribilmente inadeguata, specialmente se mi confrontavo con Torrie che era molto brillante. Ero gelosa di lei da quando era nata e avevo dovuto dividere con lei l'amore di mio padre; per di più era rimasta a casa la prima volta che io ero partita per la scuola, aveva subito meno cambiamenti di scuola di me, e più tardi sarebbe andata all'università per diventare insegnante, mentre io avrei frequentato soltanto un istituto di scienze domestiche.

La sola esperienza felice lontano da casa fu vivere con la zia: avevamo un rapporto stretto e affettuoso e mi attaccai molto a lei, e fu proprio lei ad introdurmi alla mia prima educazione religiosa; le piaceva andare in chiesa la domenica, così la frequentavo anch'io, ma non amavo la scuola domenicale perché dovevo andarci da sola. Stare con la zia risvegliò in me un gran desiderio di sapere di più su Dio: mi insegnava le preghiere e mi leggeva delle storie dalla Bibbia che ascoltavo con piacere. Con mia grande sorpresa, trovai facilissimo imparare a memoria il catechismo e brani del Nuovo Testamento, ma per quanto imparassi ad amare la Bibbia, non fui

mai attratta dalla Chiesa, e quando venne il momento di ricevere la Confermazione con i miei coetanei, rifiutai: non volevo farlo soltanto per essere come gli altri.

Quando avevo sedici anni, Torrie ed io eravamo in collegio in Inghilterra. Una sera la direttrice mi chiamò nel suo studio: stavo là in piedi davanti alla scrivania, domandandomi che cosa mai avessi fatto per meritare questa inattesa attenzione da parte sua.

«Siediti, cara» mi disse.

Con apprensione mi sedetti sull'orlo della seggiola.

«Hai avuto notizie da casa recentemente?»

«Ho ricevuto una lettera da mio padre la settimana scorsa.»

«Purtroppo ho cattive notizie da darti — mi disse con gentilezza.

— Questo è arrivato per te un'ora fa.»

Mi porse un telegramma. Diceva in grosse lettere tette: EILEEN E TORRIE JESSOP. PAPA' È MORTO IMPROVVISAMENTE DI PERITONITE. FUNERALI LUNEDI'. ABBRACCI MAMMA.

Non credevo ai miei occhi. Papà morto? Impossibile! L'avevo visto soltanto pochi mesi prima, pieno di energia e di vita, e qualcuno con una simile vitalità non poteva morire. Non dissi nulla, non riuscivo neanche a piangere, e in un certo senso sentii la presenza di mio padre accanto a me anche più intensamente di prima. Mi ricordai dell'ultima volta che lo avevo visto: ero sul marciapiede della stazione, e agitavo le braccia in segno di saluto, mentre il suo treno si allontanava sui binari. Ci eravamo lasciati in questo modo già tante volte che non provavo più alcun senso di perdita o di dolore; ci saremmo rivisti alla prossima vacanza, e la sua morte mi parve ancora questo tipo di addio: sentii che era partito per una qualche terra lontana e sapevo che l'avrei rivisto un giorno. Era solo questione di tempo. Provai un immenso flusso d'amore verso di lui come se fosse fisicamente presente accanto a me.

Quando andai in Egitto per stare con mia madre, la trovai profondamente cambiata: era come se la sua forza vitale l'avesse abbandonata. Mio padre era tutto per lei e, senza di lui, la sua vita non aveva scopo. Capii immediatamente che dovevo occuparmi di lei, era quasi come se mio padre stesso me lo avesse chiesto. Fui felice di lasciare la scuola e di dedicarmi alla mamma e al mio fratello più piccolo, Rex: questi, in seguito ad un incidente avvenuto mentre si tuffava, era soggetto ad attacchi epilettici e dipendeva interamente da mia madre

che adorava, come lei adorava lui. Nel tentativo di essergli di aiuto, mia madre aveva cominciato ad interessarsi alla Scienza Cristiana, convinta che il potere del pensiero positivo avrebbe guarito suo figlio. Non so quanto effettivamente servì a Rex, ma diede a mia madre una sorta di ancora spirituale dopo la morte di mio padre. Avrebbe avuto piacere che anch'io diventassi Scientista Cristiana, e sebbene a me non interessasse granché, le tenevo compagnia, leggendo insieme con lei la Bibbia e accompagnandola in chiesa.

Le fu consigliato di mandare Rex in un Istituto di Scienza Cristiana a Londra e a quel punto decise che tutta la famiglia si sarebbe stabilita là. Dopo un anno soltanto si ammalò gravemente di meningite: mi presi cura di lei in casa io stessa, finché, vedendola peggiorare continuamente, sentii che non aveva alcun desiderio di vivere. Sedevo presso di lei, tenendo nella mia la sua mano smagrita, e le dicevo che saremmo tornate ad Alessandria appena lei fosse guarita, ma sapevo che ciò non sarebbe avvenuto: soltanto a due settimane dall'inizio della malattia mia madre morì. Sebbene non sapessi che ne sarebbe stato di noi, non potevo essere triste per lei. Il suo corpo era soltanto un guscio: la sua essenza, il suo vero sé era trapassato per riunirsi a mio padre, ed era ciò che lei aveva desiderato.

Nel giro di due anni avevo perso entrambi i genitori, ma poiché continuavo ad essere così fortemente consapevole della presenza di mio padre, sentivo nel mio intimo che morire non è niente di più che togliersi un vecchio cappotto, metterlo da parte e passare, attraverso una porta, in un altro luogo. La morte non mi faceva né paura né orrore, lo vedevo con estrema chiarezza. Dopo quattro anni anche Rex morì: era stato così attaccato alla Mamma, che da quando lei era morta non desiderava altro che raggiungerla.

Avevo quasi diciannove anni e non sapevo che cosa fare di me stessa, perciò decisi di iscrivermi ad una scuola di scienze domestiche, ed anche se con la parte pratica me la cavavo molto bene, avevo difficoltà con la teoria. Trovai un lavoro come cuoca, finché Paddy mi propose di comprare con la nostra eredità un alberghetto di campagna e di gestirlo insieme. Dissi di sì, nonostante in cuor mio desiderassi ardentemente incontrare un uomo che mi sposasse e si occupasse di me per sempre. Comprammo un albergo nella contea di Oxford vicino a una base della RAF: per quanto il lavoro non ci desse un minuto di tregua, ci piaceva la vivace vita sociale, conse-

guenza della vicinanza con la base aerea. Poco prima dello scoppio della guerra conobbi un ufficiale della RAF che mi chiese di sposarlo; ero stanca di essere sola a lottare nella vita, così accettai. Andrew Combe ed io ci sposammo il 13 maggio 1939.

Non fui mai “innamorata” di Andrew, ma gli volevo bene, poiché mi aveva dato la casa, i figli e la sicurezza che avevo tanto desiderato, per cui nell’insieme ero contenta della nostra vita. Andrew era alto e bello nella sua uniforme, ed ebbe il privilegio di fare il primo volo fino in Australia con un bombardiere monomotore, il che gli diede una certa notorietà.

Andrew era un uomo grande e gli piacevano le cose grandi: automobili, barche, case, mentre a me piacevano le cose piccole. Aveva anche un carattere dominatore e opinioni molto forti, ma a me non importava perché con lui mi sentivo sicura e vivevo nella sua ombra come mia madre aveva vissuto nell’ombra di mio padre. Poi cominciarono ad arrivare i bambini: durante la guerra ne ebbi tre, uno dopo l’altro, e mi sentivo soddisfatta; il quarto figlio nacque in America e il quinto al ritorno in Inghilterra. Per me tutto il resto veniva dopo di loro.

Dopo il nostro matrimonio Andrew scoprì il Riarmo Morale che divenne per lui un’ossessione ed insistette perché mi ci coinvolgessi anch’io. Come avevo già fatto con mia zia e mia madre, lo accontentai per farlo felice e per tenere unita la famiglia, sebbene io personalmente non mi sentissi attratta da questo Movimento. Prendevo parte ai loro “momenti di silenzio”, in cui tutti stavano seduti in silenzio e si mettevano all’ascolto interiore, e poi scrivevano ciò che avevano “udito”. Era previsto che ciascuno partecipasse agli altri che cosa aveva sentito in questi momenti di silenzio, e se qualcuno non ne era in grado, gli altri lo aiutavano a “sbloccarsi”. Io non riuscivo a mettermi in sintonia con questo genere di cose, soprattutto perché non ricevevo nessuna “guida” da poter scrivere, e sebbene mi sentissi un’ipocrita, facevo finta, e scrivevo la prima frase che mi veniva in mente per evitare che il mio mondo interiore venisse messo in discussione.

Una volta, in America, mentre mi trovavo in un gruppo del MRA\*,

---

\* N.d.E.: sigla del Riarmo Morale, appunto.

mi condussero in una stanzetta e mi chiesero di “dedicare la mia vita a Dio”, ma io proprio non ci riuscii poiché non mi veniva dal cuore. Prendere un impegno con Dio era qualcosa che avrei dovuto fare con ogni atomo del mio essere, e mi rendevo conto che non provavo ciò che si aspettavano da me: mi sentii come quella volta che avevo rifiutato la Confermazione, all’età di undici anni.

Ero una persona semplice e la mia visione era frutto di una semplice educazione cristiana. Avevo visto quanto mia zia amasse la sua Chiesa e desideravo vivamente lo stesso contatto con Dio, ma non riuscivo a raggiungerlo, eccetto in rare occasioni: nel silenzio di una chiesa mentre disponevo i fiori, oppure a una celebrazione della comunione al mattino presto, quando ero la sola persona presente nella chiesa oltre all’officiante. Sentivo che era importante fare lo sforzo di alzarmi presto al mattino per andare a fare la comunione, e dopo mi sentivo sempre bene, senza veramente capirne il perché. Andare in chiesa la domenica non era per niente la stessa cosa: avevo bisogno di quiete e silenzio, e sebbene a quel tempo non sapessi nulla della meditazione, era come se avessi bisogno di essere completamente sola in chiesa per pensare a Dio.

Andrew era molto spesso assente ed anche estremamente coinvolto nel MRA, per cui allevare i bambini era quasi completamente lasciato a me, ma non me ne importava, perché li amavo teneramente e la mia vita era totalmente dedicata a loro. Durante gli anni della guerra a Londra, sebbene vi fossero tremende incursioni aeree, non andavamo mai nel rifugio. Quando sentivamo cadere le bombe e gli spari della contraerea nel parco contro gli aerei tedeschi, mio figlio Richard mi diceva, mezzo addormentato:

«Mamma, devono proprio fare tutto questo rumore quei cannoni? Io voglio dormire!»

Io mantenevo la massima calma e sia lui sia le sue sorelle non si spaventarono mai. Qualche notte le bombe caddero molto vicine e io mi domandavo che cosa avremmo trovato nella strada il giorno dopo, ma non credei mai che saremmo stati colpiti, poiché avevo una grande fiducia che tutti avevamo un compito da svolgere nel futuro e che nulla avrebbe toccato la nostra famiglia.

Includevo i bambini in tutto quello che facevo. Spesso ce n’erano tre in cucina che mi aiutavano a preparare il pranzo: uno stava in piedi su una cassetta vicino al lavandino intento a pelare patate, l’altro pre-

parava il ripieno per la torta e l'altro ancora mi aiutava con lo stufato. A quel modo ci voleva più tempo, naturalmente, ma piaceva a tutti e i bambini impararono così tante cose che ne valse la pena.

I miei figli erano per me fonte di immensa gioia. C'era sovente un compleanno da celebrare e ogni anno facevamo una festa diversa per ciascuno di loro. Mi divertivo a far correre l'immaginazione per pensare sempre a qualcosa di nuovo; mi piacevano le feste mascherate e facevamo noi stessi i costumi, ed era uno spasso andare in giro per la casa cercando cose da poter usare per mascherarci o per creare l'ambiente adatto. Una scatoletta di lucido da scarpe diventava l'orologio del Coniglio Bianco\* ed una vecchia gonna nera si trasformava nel mantello di un brigante.

Poiché Andrew non era molto a casa, dovevo io stessa imporre la disciplina ai bambini, sebbene mi sentissi male ogni volta che dovevo distribuire qualche schiaffo: imparai però a non darne fintantoché non avessi raggiunto la calma, in modo da poter spiegare perché fosse necessario, e affinché restasse loro più impresso. Non mi è mai piaciuto punire i bambini, ma sentivo che sia l'amore sia la disciplina erano essenziali per la loro educazione, in quanto, se non avesse imparato a rispettare un deciso "no", anche un bimbetto avrebbe potuto diventare un piccolo tiranno e ne avremmo sofferto tutti.

Da Londra ci trasferimmo in America per alcuni anni e poi in Iraq: fu lì che Jennifer, la mia figlia maggiore, si ammalò di poliomielite. Ero sconvolta, e pregai come non avevo mai pregato prima, poiché la poliomielite era la malattia più temuta a quei tempi e molti non ne guarivano più. Dopo due mesi in ospedale Jennifer era ridotta a uno scheletro e poteva a stento alzare il braccio per portarsi il cibo alla bocca. Un giorno in cui, tutta desolata, stava seduta presso la piscina, mi domandavo se avrebbe mai più potuto nuotare, ed ecco che improvvisamente mi disse che aveva intenzione di nuotare per un miglio; volevo tanto che ci riuscisse, ma allo stesso tempo avevo paura perché sapevo che avrebbe dovuto prender le cose con calma per parecchio tempo. Jennifer si lasciò scivolare nell'acqua e cominciò a nuotare piuttosto debolmente, mentre io non la lasciavo con gli occhi, e intanto pregavo. Che trionfo quando effettivamente riuscì a

---

\* *N.d.T.: famoso personaggio di "Alice nel Paese delle Meraviglie".*

nuotare la lunghezza di un miglio! Il mio cuore scoppiava di gratitudine e mi domandai se le mie preghiere fossero state d'aiuto.

I bambini erano una buona scusa per non partecipare più dello stretto necessario alla vita mondana che faceva spesso parte del vivere in una base RAF. Come mia madre, non amavo le feste, i "cocktail parties" e la frenetica vita di società, e, come lei, facevo buon viso a cattiva sorte: adottai perciò un comportamento cortese, cercando di nascondere la mia timidezza. Il codice del MRA imponeva ai suoi membri di non bere alcolici, e alle donne non era permesso truccarsi affatto, cosa che mi metteva in imbarazzo quando frequentavo le mogli degli ufficiali della RAF. Discuterne con Andrew era inutile, poiché insisteva per aderire alla lettera al codice del MRA; allora mi sottomisi per salvare la pace in famiglia, e compivo il mio dovere di uscire con lui soltanto quando non era possibile fare altrimenti.

Eravamo in Iraq da qualche tempo quando Andrew mi presentò un giovanotto che lui riteneva adatto a diventare membro del MRA: si chiamava Peter Caddy. Andrew era rimasto colpito da un articolo sull'argomento della guida morale che Peter aveva scritto per la rivista della RAF. Peter mi piacque. Alla conferenza sull'archeologia dove ci incontrammo la prima volta, notai che faceva delle domande pertinenti e intelligenti: nel suo vivace interesse per qualunque argomento c'era qualcosa che mi incuriosiva.

Da quel momento Peter venne frequentemente a casa nostra. Passava a salutarci tutte le volte che si trovava ad Habbanya, ed ero lusingata che, anche se non c'era nessun altro in casa, si fermasse a discorrere con me.

In diverse occasioni, mentre stavamo seduti sulla veranda e io rammendavo, Peter mi raccontava storie straordinarie. Ascoltavo in silenzio, anche se non capivo la metà di quello che andava dicendo, e lo incoraggiavo a continuare: qualcosa dentro di me entrava in risonanza con i suoi racconti, sebbene a quel tempo non me ne rendessi conto.

Mi disse che faceva parte di un gruppo dedito allo studio degli antichi misteri e delle verità spirituali, e che aveva ricevuto i suoi insegnamenti da un Maestro di saggezza. Disse anche che Dio è dentro ciascuno di noi, dentro ogni cosa. Questo mi sembrava eccessivo: in Chiesa non ce lo avevano mai insegnato. Molto di quello che Peter diceva era in contraddizione con la religione rigorosa secondo la quale ero stata educata, ma non lo interrompevo né facevo obiezioni,

perché aveva l'aria di saperne parecchio, e comunque non avevo di che controbattere.

Un giorno Peter mi raccontò la sua prima lezione spirituale, quando era ragazzo.

«Mio padre, che seguiva una disciplina ferrea, era malato da qualche tempo — disse. — Aveva consultato dottori, omeopati, osteopati e chiunque altro avesse potuto liberarlo dalla sua artrite reumatoide. A un certo punto senti parlare di Lucille Rutterby, una guaritrice spirituale che era anche medium, e mi condusse con sé alla prima riunione: un capo indiano americano parlò attraverso di lei, e questo mi fece un'enorme impressione. Poi mi fu chiesto se avevo qualche domanda da fare, e io chiesi come potevo fare per vincere l'incontro di pugilato il giorno dopo a scuola. Tutti scoppiano in una risata, ma il capo indiano continuò a parlare attraverso la medium, e mi disse che se avessi guardato il mio avversario dritto negli occhi, avrei capito quando stava per colpirmi. Ci provai e funzionò! Da quel momento in poi seppi che il mondo dello spirito esiste, poiché ne avevo avuto la conferma pratica.»

Non sapevo che cosa pensare. Era evidente che Peter non mentiva, ma era tutto abbastanza strano, anche se affascinante. Non avevo mai incontrato prima nessuno che avesse a che fare con dei sensitivi, lo spiritualismo e l'occulto. Quando Peter mi parlò dei maestri spirituali “sui livelli superiori” che usavano delle persone per trasmettere conoscenze spirituali e guarigione, e menzionò dei nomi, come Koot Humi, Morya e Hilarion, ne rimasi sconcertata.

Sebbene Peter avesse fama di essere un “playboy”, le nostre conversazioni mi mostravano un suo aspetto del tutto diverso. Era attraente, dinamico, attivo e positivo, ed era anche serio e non conformista: non gli importava se le sue idee erano in conflitto con ciò che la società accettava in generale. Sentivo anche che era una persona spirituale, sebbene in realtà non conoscessi il significato della parola. “Religioso” non era il modo per descriverlo: sapevo che non andava in chiesa, ma intuivo in lui un impegno verso qualcosa di spirituale che non afferravo.

Mi piaceva il suo modo di fare diretto: diceva pane al pane e vino al vino, e i suoi occhi avevano uno sguardo limpido. Mi faceva piacere la considerazione che Peter dimostrava nei miei confronti perché Andrew non mi dedicava molto della sua attenzione, ma nel

nostro rapporto non c'era niente di romantico. La conferma di ciò era nel suo comportamento genuinamente amichevole e, inoltre, io ero sposata con cinque figli! Ero contenta di avere un buon amico.

Una volta in cui Peter si era fermato a salutarci al ritorno da un viaggio ad Akaba, entrò in casa zoppicando con un piede ingessato.

«Cosa mai ti sei fatto?» gli chiesi.

«Stavo facendo tuffi di profondità nel Golfo Persico — rispose un po' imbarazzato — e ho messo un piede su un riccio di mare. Il dottore non riusciva a togliermi gli aculei, così mi ha ingessato il piede per poter mantenere il calcagno sollevato da terra, nella speranza che escano da soli, ma mi fa molto male.»

«Posso tentare un rimedio che la mia bambinaia greca usava con me quando ero piccola? — proposi. — Le piaceva mangiare i ricci e andavamo a raccogliarli. Tutte le volte che ci prendevamo spine sulle dita, ce le strofinava con olio d'oliva e si dissolvevano.»

«A questo punto proverei qualsiasi cosa» Peter rispose.

Così feci esattamente ciò che faceva la nostra tata: funzionò e in pochi giorni il dolore sparì, Peter poté di nuovo camminare normalmente e ne fu felicissimo.

«Certo l'ingessatura sciupava il mio stile — disse scherzosamente, mentre ripartiva con la sua normale andatura. — Grazie mille!»

Peter era continuamente in viaggio. Si muoveva costantemente, approfittando del suo ingaggio nella RAF per esplorare il mondo, spinto dal suo intuito particolare, secondo cui nulla accadeva per caso ma tutto era parte del piano della sua vita. Una delle qualità che maggiormente ammiravo in lui era la sua positività a tutta prova. «Non val la pena di cullarsi nella negatività — diceva spesso. — Ci è stata data da vivere una vita meravigliosa; perché spreccarla nel dubbio e nella paura?»

Riusciva a portare a termine i compiti più impossibili e non si arrendeva di fronte alle contrarietà, con il risultato che sembrava capace di raggiungere qualsiasi scopo si fosse prefisso. Attribuiva questo all'allenamento al pensiero positivo che gli era stato instillato dal suo "Maestro", l'insegnante che per primo lo aveva educato spiritualmente. Mi faceva un po' venire in mente l'insegnamento della guarigione attraverso il pensiero positivo, ovvero del principio che la mente governa la materia, come mia madre aveva appreso dalla Scienza Cristiana.